

Successo
al festival di Berlino del film «Balla coi lupi»
L'attore-regista Kevin Costner
racconta il suo incontro con il popolo Sioux

A Genova
per la quinta puntata dell'inchiesta sul teatro
Molti progetti per il '92
e l'apertura della futura sede dello Stabile

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il Golfo sopra Berlino

■ BERLINO «Caro lettore orientato in senso pacifista, cara lettrice mossa da sentimenti di pace, ve lo dico perché ci si intenda subito lo sono per questa guerra nel Golfo». Il primo febbraio, su due pagine intere della «Zeit», Wolf Biermann ha spiegato perché lui è «per questa guerra». Era un bel articolo, che si è meritato il rispetto di quanti, due settimane dopo, hanno invaso la rubrica delle lettere della «Zeit» per controbattere i suoi argomenti. Che erano tanti, ma tutti, alla fine, condensabili in uno solo: «Niente sangue per il petrolio». Ha scritto Biermann - santa ingenuità! Certo che per gli americani il problema è anche il petrolio. Ancora peggio il Pentagono bruciava dalla voglia di provare come funzionano le sue armi. E ancora più pensoso, l'industria militare Usa ha bisogno di dimostrare che i miliardi di dollari che ingoia non sono rubati ai contribuenti. Alla guerra, insomma, hanno condotto «le motivazioni più basse», e però «io mi dico per fortuna». Se fossero stati in gioco i sacri principi dell'umanità, la libertà e la democrazia, il presidente Bush non avrebbe inviato i suoi giovani a combattere. Israele sarebbe sola, ora. Saddam distruggerebbe lo stato ebraico, se non oggi domani, con una bomba atomica tedesco-francese-britannica.

Ecco il punto. Ecco perché Biermann è «per questa guerra». E non solo lui, nelle file della sinistra intellettuale tedesca. In Germania si discute, appassionatamente. Solo che è un dibattito molto «tedesco», che è difficile apprezzare dall'esterno, lo si avvicina con un certo disagio da estranei. Perché sotto c'è qualcosa che altrove non c'è. Altrove Israele è uno dei tanti dati del problema guerra-pace, forse il più complesso il più intrinsecamente contraddittorio, ma comunque padroneggiabile con le categorie della politica, qui è dominante e quasi ossessivo respinge tutto il resto su uno sfondo sfocato. Suplece la rapidità con cui, dal momento in cui il primo «Scud» iracheno è caduto su Tel Aviv, l'atteggiamento di un buon numero di intellettuali tedeschi ha cambiato di segno sul movimento per la pace. Il primo a lanciare il sassò fu lo scrittore Klaus Hartung. Non vi rendete conto - chiedeva Hartung ai giovani che in quei giorni, subito dopo lo scoppio delle ostilità, scendevano in piazza un po' dovunque - che manifestando contro la guerra manifestate inevitabilmente anche «contro Israele». Da allora il confronto si è fatto sempre più radicale, si hiacciano le posizioni intermedie, le voci ragionevoli, i tentativi di mediazione.

Perché gli interlocutori, da una parte e dall'altra, parlano di «linguaggi diversi». Proprio la sofferenza presa di posizione di Biermann segnala la dimensione di questa incommuniabilità. I metri di giudizio «politici» spingerebbero a rifiutare questa guerra, ma ad essi si contrappone il peso di un gigantesco e totalizzante caso di co-

Il dibattito sulla guerra divide gli intellettuali tedeschi. Riemerge l'antico problema dei rapporti con Israele, l'Olocausto e la figura di Hitler

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI



A destra, dall'alto, Hans Magnus Enzensberger e Wolf Biermann. Qua sopra, dall'alto in basso, Gunter Grass e Jürgen Habermas.

ma le radici sono le stesse. Affondano ambedue nella dura sostanza del rapporto dell'intellettuale tedesco con il passato tedesco, un tarlo che lavora dentro le coscienze molto più in profondità di quanto, fino a solo poche settimane fa, fosse lecito pensare. Non si era detto che la conclusione della vicenda della separazione della Germania, avrebbe «normalizzato» la coscienza tedesca di fronte alla propria storia? La guerra nel Golfo ha riproposto, dunque, aggiornato all'anno di grazia 1991 l'eterna vicenda del «passato che non passa»?

Parrebbe di sì, e non solo per quanto riguarda gli intellettuali. L'imbarazzo, i sensi di colpa che l'establishment federale e l'opinione pubblica della «nuova» Germania hanno mostrato in questi giorni nei confronti dello stato ebraico sono reali, profondi e, quel che è peggio, giustificati. Nessuna circostanza attenuante, neppure quella che in fatto di forniture d'armi e di tecnologia distruttiva a Saddam Hussein altri, i francesi, i britannici, gli americani, anche gli italiani hanno fatto di più e peggio dei tedeschi, diminuisce l'orrore del fatto che «per la seconda volta in questo secolo - come ha detto Günter Grass - gli ebrei sono minacciati da gas



tedeschi». Il passato non è passato anche perché, dietro il velo delle ipocrisie, c'è stato, negli affari che una bella fetta dell'industria tedesca ha condotto con i Saddam Hussein del mondo immemore e inco-sciente, il filo di una orribile continuità. Tutta la Germania, oggi, sta pagando il prezzo di questa ennesima «disattenzione» verso la propria storia. Ma ancora una volta la sinistra, gli intellettuali, come già è stato negli anni della grande rimozione, pagano in qualche modo «per tutti», assumendosi il carico maggiore della cattiva coscienza collettiva. Pur avendo sicuramente meno colpa, perché almeno (se non tutti, molti) avevano protestato quando Saddam Hussein impiegava le armi chimiche contro i curdi, avevano denunciato il «commercio della morte» quando, a difendere gli interessi degli esportatori disinvolti c'era una lobby a capo della quale si dava da fare l'attuale ministro dell'Economia che promette, d'ora in poi, leggi severe.

È un paradosso che merita di essere capito fino in fondo quello che gli intellettuali tedeschi favorevoli a questa guerra interpretano in qualche modo lo malgrado Menta rispetto Biermann, ma anche delle risposte dure (e molte, c'è da dire, gli sono arrivate) perché la sua pretesa di far valere l'assoluto imperativo morale della sua propria coscienza «contro» la logica del giudizio oggettivo, «politico», su quanto sta avvenendo nel Golfo. È pericolosamente ambigua. Né Biermann, né Hartung, né Enzensberger, né gli altri che si sono schierati per la guerra, sono responsabili di tante stupidità e di qualche infamia che tanti altri, senza la stessa onestà intellettuale, hanno messo in campo per combattere le «ingenuità» di quanti vanno chiedendo la pace, il presupposto (e mai dimostrato) «unilateralismo» di quanti scendono in piazza e di quanti, intellettuali anch'essi, firmano appelli in favore della diplomazia e della politica. Eppure, in qualche misura il loro fondamentalismo pre-politico contiene già, in sé, il seme avve-

nato di una macroscopica distorsione di giudizio. Il paragonare tra quanti chiedono oggi di cercare una via di soluzione diplomatica e le classi dirigenti britannica e francese che cercarono l'«appeasement» con Hitler nel '38, per esempio, è assolutamente improprio, come gli storici (anche quelli «interventisti») si son curati di dimostrare, eppure passa come un argomento «naturale» dentro i ragionamenti di Enzensberger e di Biermann. Come la polemica sul «silenzio» che coloro che manifestano oggi avrebbero mantenuto il 2 agosto, quando la guerra è davvero cominciata con l'aggressione al Kuwait. Argomento che ha largo corso, anche fuori della Germania, ma che è non di meno insensato e pretestuoso. Quando Saddam aggredì il Kuwait, la condanna fu pressoché unanime nel mondo occidentale accomunando destre e sinistre, governanti e governati «contro» chi, allora, si sarebbe dovuto manifestare? Chi scende in piazza lo fa contro la guerra, e allora la guerra non c'era (non era affatto «davvero cominciata» visto che il resto del mondo pensava di poter pregare Bagdad con le sanzioni). né l'Onu né gli americani né i governi europei ne parlavano.

Eppure, non dovrebbe essere impossibile sfuggire alla trappola in cui l'acuta coscienza delle speciali responsabilità della Germania fa cadere la capacità di giudizio su una guerra in cui è coinvolto e minacciato il popolo ebraico. Ne hanno offerto una prova, tra i tanti, i due editorialisti della «Zeit» Theo Sommer e Marion Gräfin Donhoff e, nell'ultimo numero della stessa rivista, il filosofo Jürgen Habermas, contrari alla guerra i primi due e propenso il terzo a considerarla giustificata sotto il profilo dei principi ma condannabile sotto il profilo della sua concreta condotta. Tutti e tre ragionano in termini che comunque rendono possibile un vero confronto di posizioni tra chi, sulla guerra, la pensa in modo diverso. È una lezione di equilibrio che rimette sui piedi un dibattito che rischiava di scivolare su una china irrazionale. E Habermas ha messo bene in evidenza come l'identificazione Saddam-Hitler, concepita come una specie di corto circuito della storia, in realtà è una negazione della storia stessa, annulla in un concetto quasi metafisico la composizione delle circostanze politiche, economiche, ideologiche, culturali, che hanno portato all'affermazione di due dittature spietate e sanguinarie. E il pericolo, almeno per la Germania, non sta tanto nel «non capire» Saddam Hussein, quanto nel «non capire», nel continuare a «non capire», Hitler.



La parte «nascosta» della statua del Redentore davanti al Duomo di Orvieto

Un libro sul monumento umbro salvato in parte dagli interventi

Il Duomo di Orvieto Storia di restauri e di lottizzazioni

MATILDE PASSA

Vi guardano dalle foto con l'aria triste che hanno tutte le statue malconce, prima del restauro. Vi catturano in quelle successive con la luminosità ritrovata, dopo il restauro. Dove anche i pezzi mancanti tornano a raccontare la lunga storia della loro vita e non più l'amara cronaca dell'incubo. Insomma il volume *La cattedrale di Orvieto* ha il fascino del libro che documentano lo sforzo dell'uomo per conservare le memore del passato o per rendere immortali i suoi simboli interiori. Ma questo libro, curato da Giusi Testa, della sovrintendenza ai Beni artistici e storici dell'Umbria, non è soltanto la storia di un restauro, ma la storia di un'ingiustizia che svela la presenza di un anghelo antichissimo, dall'aspetto etereo, quasi un'apparizione. O restare ammantati da una statua del Redentore che nel secolo scorso fu collocata all'esterno della cattedrale, dove ha subito danni gravissimi a causa delle intemperie. E vi colpirà, soprattutto se la guardate da dietro, per quel delicato contorno delle spalle sotto il velo che le avvolge, o quella chioma ondulata, intagliata a scalpello e leggermente dorata che suggerisce un Cristo più dolente che volitivo. Era un vero peccato che per tanto tempo quella schiena fosse rimasta appoggiata a una parete. E si potrebbe continuare a lungo elencando le tante bellezze di questo restauro, ma ognuno lo può scoprire da sé sfogliando il libro, o andando sulla collina di tufo da sempre percolante. Lì troverà una città come un cantiere, perché la Sovrintendenza non si era limitata ad innalzare impalcature attorno alla cattedrale, eretta sul finire del Trecento per ospitare e venerare il Sacro Lino del Corporale macchiato del sangue di Cristo ma aveva messo «in cura» i più importanti monumenti della città, con un progetto organico e, si sperava, definitivo. La politica, quella peggiore, ci ha messo le mani e la Sovrintendenza ha dovuto togliere le sue

Crisi del marxismo e crisi dei modelli globali

■ E se si volesse parlare ancora di marxismo nonostante i tempi che corrono e a dispetto degli ultimi avvenimenti della storia? Sarebbe una follia? Sembra di no, a patto di non considerare il pensiero di Marx come un monolite, una chiave esautiva di interpretazione della realtà.

Così a Cosenza sono stati invitati storici, filosofi, antropologi e scienziati per confrontarsi sul tema «Crisi del marxismo e problemi globali». Il convegno, organizzato dalla facoltà di lettere e filosofia, dal dipartimento di storia dell'Università di Ca' Abria assieme alla rivista «Giano, ricerche per la pace», al centro studi «Mario Rossi» di Siena, alla redazione italiana di una rivista di cui fra breve uscirà il primo numero «Capitalismo, natura, socialismo», si è svolto il 15 e il 16 febbraio. «Oggi che di marxismo sembra non si possa più parlare - ha detto Mario Alcaro, docente di storia della filosofia all'Università della Calabria e uno degli organizzatori - c'è sembrato

importante porci alcune domande. Ad esempio perché il movimento di ispirazione marxista ha avuto una forza dirompente e livello mondiale con risultati straordinari ed importantissimi mentre il socialismo reale è stato fallimentare? Si sa che compito della filosofia non è quello di dare risposte ma di suscitare domande, a volte quello di avanzare ipotesi. E come ipotesi va presa la risposta di Alcaro i caratteri distopici del socialismo reale vanno ascritti alla teorizzata e perseguita scomparsa dei soggetti sociali. Non si tratta quindi di solo di errori storici di singoli uomini ma di uno schiacciamento dell'universale sul particolare presente nel pensiero di Marx, accanto però ad una visione diversa di intreccio ed interazione del particolare e dell'universale, della società civile e dello Stato. Oggi, in un mondo in cui interessi particolaristici e desiderio di sopravvivenza si scontrano, l'unico comunismo possibile è quello delle differenze. «Si può pensare ad una autorità mondiale capace

CRISTIANA PULCINELLI

di imporre un nuovo ordine tenendo presenti due istanze: la solidarietà e una scelta razionale dello sviluppo». Istanze presenti già in Marx. L'idea di organizzazioni internazionali che possano risolvere alcuni problemi della nostra società, assillata dal divario Nord-Sud, l'idea di una possibile modificazione dell'Onu è venuta fuori da molte relazioni. Ad esempio il filosofo francese Jacques Bidet ha affermato che «Un ordine di diritto degno di questo nome esisterà solo quando un potere democratico mondiale rappresentativo della moltitudine



La caduta del muro di Berlino

zati a beneficio di tutti? È un'utopia - ha detto Aldo Visalberghi - ma è una scommessa che dobbiamo fare. Se lo scambio è di mercato, per quanto corretto, non c'è strumento per mutare l'iniquo tasso di scambio se non quello

del progresso tecnologico ed educativo dei paesi depressi. È necessaria una diffusione delle capacità di padroneggiamento della cultura anche in altre parti del mondo. Ed Enzo Santarelli, storico, ha posto una domanda: «È finito del tut-

to lo sfruttamento coloniale o non c'è un ritorno a forme neocoloniali del tutto inedite? Del materialismo storico non mangiano allora pezzi di analisi realistica? Di fronte ai problemi globali dell'oggi, però alcune cate-

rie marxiane devono essere abbandonate. Secondo Paolo Degli Espinosa, ricercatore dell'Enea, «in Marx esiste una fede nella necessità di una soluzione positiva, un certo progressismo che è gravissimo, perché il futuro è incerto. Nell'umanità reale ci sono cose che vanno avanti e cose che vanno indietro e bisogna imparare anche dal passato». Luigi Cortes, docente di storia moderna all'Istituto orientale di Napoli non è d'accordo: «Il comunismo contemporaneo nasce sulle incertezze e sul futuro con la prima guerra mondiale. In Marx c'è già uno scetticismo sull'avvenire storico che spunterà poi fuori con la Luxemburg e poi Bucharin». Così il marxismo critico e scettico si trova a condividere l'incertezza con la cultura eco-pacifista. L'incertezza sul futuro per quanto riguarda la pace e la guerra è condivisa anche dal fisico Roberto Fieschi che ha affrontato il tema del ruolo degli scienziati nella produzione scientifica e tecnologica per la guerra per affermare che «non

si può fare tanto conto sulla responsabilità sociale degli scienziati, o per lo meno non più di quanto si possa fare affidamento su quella degli avvocati o dei medici. Forse meno, perché lo scienziato trova una ricompensa nel successo intellettuale che gli deriva dal realizzare una bella arma». Una vena di pessimismo e un senso di incertezza sul futuro hanno attraversato dunque il convegno. Ma il marxismo come ne è uscito? Ci può aiutare ancora come strumento conoscitivo della realtà? Luigi Lombardi Satriani, docente di etnologia a Roma, sembra credere di sì, a patto che non si crei con il marxismo un rapporto fideistico. «Comunismo e marxismo si possono leggere come metafora di una aspirazione dei miti della storia e di chi rifiuta una prospettiva di vita competitiva a una crescita egualitaria della società. La rivendicazione di una insopprimibilità di questa istanza è valida anche oggi contro la cultura della sopraffazione di cui la guerra è un'espressione».